POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Verso un nuovo discorso sull’orticoltura in città. Riflessioni a partire dall’esperienza di OrMe

*Original*
Verso un nuovo discorso sull’orticoltura in città. Riflessioni a partire dall’esperienza di OrMe / Ceraolo, S.. - In: ATTI E RASSEGNA TECNICA. - ISSN 0004-7287. - ELETTRONICO. - LXXX:2(2026), pp. 170-174.

*Availability:*
This version is available at: 11583/3009261 since: 2026-07-21T13:32:16Z

*Publisher:*
Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino

*Published*
DOI:

*Terms of use:*

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)

27 November 2026

# Orticoltura in città. Riflessioni a partire dall'esperienza di OrMe

# Urban gardening. Reflections from the experience of OrMe

SARA CERAOLO

**Sara Ceraolo, dottoranda in Design e Tecnologia. Persone, Ambiente, Sistemi, Politecnico di Torino**
sara.ceraolo@polito.it

Il contributo propone una riflessione sulla natura multidimensionale del dispositivo orto urbano ed esplora la possibilità di rinnovarne la narrazione. A partire dall'esperienza dell'associazione OrMe – Orti Metropolitani, gli orti si attestano come spazi di sperimentazione di pratiche innovative in cui natura e socialità si intrecciano, generando modalità ibride di attivismo, mutualismo territoriale e cura ecopolitica. Rinnovare il discorso sugli orti può rappresentare un'occasione per riportare al centro il loro carattere generativo, trasformativo e in continua evoluzione, e per ripensare le alleanze tra popolazione, corpi intermedi e istituzioni.

*The contribution offers a reflection on the multidimensional nature of the urban garden as a dispositif and explores the possibility of renewing its narrative. Drawing from the experience of the OrMe – Orti Metropolitani association, urban gardens emerge as spaces for experimenting with innovative practices where nature and sociality intertwine, generating hybrid forms of activism, territorial mutualism, and ecopolitical care. Renewing the discourse around gardens can be an opportunity to highlight their generative, transformative, and ever-evolving character, and to rethink alliances between communities, intermediary bodies, and institutions.*

DOI: 10.69100/A_RT.202502.25

BY-NC-SA

## 1. Orti urbani: un tempo diverso

Negli ultimi anni, gli orti urbani sono diventati oggetto di crescente attenzione da parte della ricerca accademica e delle politiche pubbliche, collocandosi al centro di numerosi studi che ne indagano il funzionamento sotto il profilo della socialità, della sovranità alimentare, della rigenerazione urbana e delle pratiche ecologiche[1]. In queste letture, gli orti vengono spesso descritti come risorse preziose per le città contemporanee[2]. È, giustamente, una narrazione molto diffusa, che ne difende il valore come "buona pratica". Similmente, gli orti sono diventati uno degli strumenti più familiari nelle strategie urbane di sostenibilità, spesso promossi a *testimonial* di innovazione sociale e ambientale[3], anche nei discorsi dei policymakers. Porzioni di città rigenerata, attivata, partecipata. Porzioni di città da participio passato. Ma è davvero il participio passato il tempo verbale più adatto a rappresentare un fenomeno come l'agricoltura urbana?

Discorsi come quelli appena descritti, nonostante l'intenzione celebrativa, talvolta finiscono con il restituire un'immagine degli orti a tratti statica, deterministica, che rischia di perdere di vista quanto questi luoghi trovino nella trasformazione, della ciclicità, nel mutamento e nella vita il proprio carattere fondamentale. Luoghi di natura, luoghi – si potrebbe dire – da gerundio presente: esperienze aperte, in divenire, che esprimono un'azione in corso, spesso intrecciata ad altre.

La domanda da cui parte questo contributo è, quindi, la seguente: se vogliamo che gli orti urbani, nella loro dimensione comunitaria, associativa ed ecologica, continuino a essere strumenti di avanguardia per affrontare le crisi climatiche, ecologiche e sociali delle città, quali nuovi attenzioni e discorsi sono necessari per pensare, abitare, raccontare questi spazi? E in che modo le esperienze "reali" possono diventare risorse vive per riflettere su questo tema, evitando dannose cristallizzazioni?

## 2. Gli orti associativi e il caso di OrMe

Una prima, necessaria disambiguazione per riflettere sull'agricoltura in città riguarda la varietà delle sue forme: non esiste un solo modello di orto urbano. Il termine raccoglie al suo interno una pluralità di esperienze che si distinguono per modalità di *governance*, tecniche di coltivazione, dimensione, rapporto con le amministrazioni, organizzazione interna.

Nel caso torinese – contesto in cui si inserisce questa riflessione – una delle forme più interessanti è quella degli orti associativi: appezzamenti di suolo pubblico affidati, tramite convenzioni di diversa natura, a gruppi organizzati (associazioni, collettivi, cooperative) per finalità sociali, educative e ambientali[4].

Torino è una città ricca di esperienze nell'ambito del terzo settore, specialmente sui temi del cibo[5], e la nascita dell'associazione di secondo livello OrMe – Orti Metropolitani[6], caso unico in Italia, ne è al tempo stesso espressione e catalizzatore. Fondata nel 2021 da sette realtà del territorio, oggi OrMe riunisce 14 enti, configurandosi come spazio di coordinamento, *advocacy* e progettazione condivisa attorno ai temi dell'agricoltura urbana, dell'inclusione, del diritto al cibo e della biodiversità.

OrMe offre una lente utile per riflettere sul quesito posto in apertura. Le pratiche osservate negli orti della rete raccontano di uno scenario vivo, dinamico, attraversato da tensioni tra bisogni locali e visioni sistemiche, tra micro-interventi puntuali e strategie ramificate[7].

**1** Valentina Cattivelli, *L'esperienza degli orti urbani nel comune di Milano: una lettura attraverso gli open data comunali*, in «Agriregionieuropa», 10, 39, dicembre 2014.

**2** Grazia Arena, Maria Sorbello, *Gli orti urbani: resilienza, socialità e sostenibilità*, in «Humanities», 11.1, 2022, pp. 1-22.

**3** Ezio Manzini, *Design, When Everybody Designs: An Introduction to Design for Social Innovation*, MIT Press, Cambridge 2015.

**4** Maria Bottiglieri, Alessia Toldo, Giacomo Toldo, *Toward the Turin Food Policy: Good practices and visions*, FrancoAngeli, Milano 2016.

**5** Egidio Dansero, Franco Fassio, Paolo Tamborrini (a cura di), *L'Atlante del cibo di Torino metropolitana, Rapporto n. 1 (e successivi)*, Celid, Torino 2018.

**6** Per approfondimenti è possibile visitare: https://ormetorinesi.net/.

**7** Sara Ceraolo (a cura di), *Ortorama. Dialoghi di orticoltura urbana*, Urban Lab, Torino 2022.

## 3. Da isole felici a maglie di un tessuto esteso e connesso

Se, come detto all'inizio, vogliamo che il discorso sugli orti urbani resti vivo e in evoluzione, allora può essere utile provare a cambiare l'angolazione dalla quale osserviamo il fenomeno.
Guardando all'esperienza di OrMe "di scorcio" – come si fa con un dipinto a olio, spostandosi lateralmente per cogliere spessori e rilievi materici – emergono alcuni elementi sovente trascurati dalle narrazioni più consolidate, che sono solite descrivere gli orti come "isole" felici in città, centrando l'osservazione sulla popolazione che coltiva. Tra le pieghe di queste esperienze, invece, troviamo le storie dei soggetti che, dal basso[8], coordinano, accompagnano, connettono le esperienze di orticoltura associativa: una rete di corpi intermedi che, attraverso pratiche organizzate di convivialità[9], mette in dialogo abitanti, luoghi e politiche.
Nel caso di OrMe, questa dimensione è esplicita. L'associazione si configura come una piattaforma di interconnessione tra organizzazioni del terzo settore che lavorano sul tema dell'orticoltura urbana, per facilitare la circolazione di idee, strumenti, pratiche e alleanze. Il livello "meso" rappresentato da queste realtà organizzate non solo rende possibile il funzionamento quotidiano degli orti, ma permette anche la trasmissione e la rigenerazione delle pratiche stesse: è grazie a questo tessuto che ciò che viene sperimentato in una parte della città può essere ripensato, adattato e riattivato altrove.
Un primo elemento chiave, quindi, per aggiornare la narrazione sugli orti urbani e rafforzarne il carattere multidimensionale, è riconoscere il loro ruolo di presidio territoriale diffuso, di beni comuni e relazionali[10], non mancando di valorizzare il lavoro degli attori che ne rende possibile l'esistenza. In questa prospettiva, gli orti diventano cellule vitali di un organismo che attraversa tutta la città, connesse grazie agli sforzi degli enti che accompagnano i processi di cura e cambiamento *nature based*, e contribuiscono alla creazione di un'offerta diffusa di servizi e funzionamenti essenziali per il vivere in città: socialità, educazione, ricreazione, partecipazione, senso di appartenenza.

## 4. Palestre di prototipazione civica

Pensare, abitare e raccontare gli orti urbani come presìdi territoriali diffusi aiuta a coglierne un'altra caratteristica fondamentale: quella di essere comunità di pratica abituate a sperimentare, a negoziare, a costruire modelli alternativi di socialità, educazione, consumo e cura.
Nell'esperienza di OrMe, questa dimensione è particolarmente evidente. Sempre più, gli orti urbani si presentano come luoghi aperti e dinamici, in cui si testano – nel vivo della quotidianità – nuove forme di convivenza, mutualismo e cittadinanza. Luoghi di *civic prototyping*, dove conoscenze, relazioni, significati, e cambiamenti di stile di vita vengono immaginati, sperimentati, condivisi, messi in pratica[11]. Spazi in cui la trasformazione è concreta, situata, creativa e spesso silenziosa.
Il concetto di prototipo – mutuato dal design[12]– rimanda proprio a questa dimensione "in divenire": la possibilità di esplorare soluzioni non definitive, capaci di generare apprendimento e significato attraverso il tentativo elaborato e discusso, insieme[13].
Negli orti degli enti che compongono la rete OrMe, questo modo di fare interessa molti temi si manifesta secondo forme diverse: dallo sviluppo di azioni a contrasto dello spreco alimentare, alla creazione

**8** Srilatha Batliwala, *Grassroots movements as transnational actors: Implications for global civil society*, in «Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations», 13, 2002, pp. 393-409.
**9** Ivan Illich, *La convivialità*, Mondadori, Milano 1978.
**10** Luigino Bruni, Felicità e beni relazionali, in «Nuova Umanità», XXVII (2005/3-4), 159-160, pp. 543-565.
**11** Project for Public Spaces, *Placemaking – What If We Built Our Cities around Places?*, 2016.
**12** Per-Anders Hillgren, Anna Seravalli, Emilson Anders, *Prototyping and infrastructuring in design for social innovation*, in «Co-Design», 7.3-4, 2011, pp. 169-183.
**13** Richard Sennett, *Insieme. Rituali, piaceri e politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano 2012.

di sistemi di scambio alternativi alla moneta, alla sperimentazione di esperienze educative intergenerazionali, all'organizzazione di iniziative per la trasmissione collaborativa di abilità e altri ancora. È nell'immaginare risposte diverse a domande complesse che si attivano queste piccole palestre civiche. Spesso le soluzioni sviluppate sono imperfette[14], vanno aggiustate, negoziate, ma poi – se funzionano – si consolidano, diventano modi diversi e condivisi di fare le cose, che il gruppo riconosce come propri, e che finiscono per accompagnare le persone anche fuori dallo spazio-orto: nelle case, nei quartieri, nelle relazioni.
Sono pratiche che si spostano, si riformulano, si adattano ai contesti, mantenendo la capacità di mutare al cambiare delle esigenze. Sempre in trasformazione, proprio come la natura che governa e attraversa questi spazi da coltivare.

## 5. Cittadinanza attiva / Dinnanzi a una città attiva

Osservare l'esperienza di OrMe nella sua effervescenza invita a un terzo spostamento di sguardo.
Se l'efficacia degli orti come dispositivi sociali ed ecologici è ormai ampiamente riconosciuta e documentata – e OrMe, pur essendo solo una delle tante espressioni di questo fermento, ne è una testimonianza viva – allora forse è tempo di accompagnare l'idea di una cittadinanza attiva con quello di una *città* che sa a sua volta attivarsi. E forse è arrivato il momento di chiedersi come le pratiche presenti negli orti possano attivare le istituzioni, sollecitare le amministrazioni, sfidare le politiche urbane esistenti. Come fare, insieme, il passo successivo e creare le condizioni per estendere, riprodurre e adattare le logiche auto-organizzative, sostenibili e inclusive che gli orti mettono in campo ogni giorno?
L'idea che si vuole introdurre in questa parte conclusiva è che l'innovazione sociale generata dagli orti urbani, seppur lungi dall'essere perfetta o completa, stia entrando in una nuova fase di maturazione. Una fase in cui non è più in discussione la spinta dal basso e la sua forza generativa, ma piuttosto la disponibilità della città ad accogliere tale forza, a lasciarsi attraversare e trasformare.
È in questa prospettiva che gli orti urbani si aprono ad una nuova raffigurazione come spazi di apertura radicale[15] e trasformazione: non (solo) perché educano le cittadine e i cittadini alla partecipazione, ma perché possono allenare le istituzioni a nuove forme di ascolto, co-creazione[16], corresponsabilità, immaginazione politica. Un processo in cui l'innovazione non è mai neutra, ma profondamente situata, negoziata, relazionale.

## 6. Riflessioni conclusive

Rinnovare il discorso sugli orti urbani significa riconoscerne la complessità e la costante evoluzione. Gli orti associativi rappresentano una traduzione nella pratica delle condizioni concrete per immaginare una città più giusta: luoghi in cui si esercita redistribuzione reale di accesso al suolo, al cibo, agli spazi verdi; in cui si valorizzano soggettività marginali e saperi informali; in cui la partecipazione si pratica, quotidianamente, attraverso assemblee, gesti condivisi, decisioni collettive.
Sono infrastrutture sociali e politiche, radicate in principi ecologici e democratici, capaci di trasformare i modi di abitare la città.

**14** Cristian Campagnaro, Sara Campagnaro, *Ai margini. Un'antologia di social design*, Torino, PRINP Editore, 2022.
**15** Bell Hooks, *Choosing the margin as a space of radical openness*, in «Framework: The Journal of Cinema and Media», 36, 1989, pp. 15-23.
**16** Elizabeth B-N. Sanders, Pieter Jan Stappers, *Co-creation and the new landscapes of design*, in «Co-Design», 4.1, 2008, pp. 5-18.

Aggiornare le lenti con cui osserviamo questi fenomeni, imparare a coglierne le tensioni, l'energia, la costante reinvenzione, significa restituire loro vitalità. L'innovazione sociale che vi prende forma si costruisce nel tempo, si modifica, circola, si intreccia ad altre. Ripensare gli orti come luoghi in movimento, aperti alla sperimentazione e al cambiamento, permette di riportare al centro del discorso il loro potenziale trasformativo. E con esso, l'idea di una città che sappia lasciarsi attraversare, mettere in discussione, riscrivere da ciò che accade nei suoi spazi più fertili.